

Testo pubblicato in “Scritti in onore di Manlio Resta” a cura di G. Bernagozzi, CEDAM 2010, volume promosso dalla Fondazione Manlio Resta

## **Economisti in tempo di crisi** in ricordo di Manlio Resta

Sergio Parrinello

### **Parte I**

#### Le ragioni di un dibattito che non c'è

Editoriali, interventi televisivi e fori di discussione *on line* si sono susseguiti a ritmo serrato in seguito allo scoppio della crisi finanziaria e la perdurante crisi economica. Ci si è interrogati e ci si continua ad interrogare sull'utilità degli economisti e dell'economia come disciplina scientifica; sulle cause della crisi; sul come superarla; sulla *exit-strategy* e sul dopo crisi. Le risposte pubblicate dai nostri media più blasonati sono venute dallo stesso gruppo di economisti che vi aveva facile accesso prima della crisi, eccezione fatta per qualche minimo spazio lasciato ad economisti di diverso orientamento. Esponenti di quel primo gruppo hanno risposto a domande e ne hanno posto altre al riguardo, alcuni presentandosi anche in processi virtuali che si sono conclusi con condanne simboliche e sostanziali auto-assoluzioni. Una chiave di lettura di tale terapia di gruppo è fornita dal seguente ipotetico manuale di istruzioni che ne sintetizza mezzi, obiettivi finali ed intermedi.

- Ribadita la tesi che le crisi non si possono prevedere, concedere che c'è stato da parte “degli” economisti qualche errore di valutazione dell'evoluzione anomala del settore finanziario e alcune carenze nel modello macroeconomico adottato all'uopo. In particolare, ammettere che quel modello non era abbastanza inclusivo di asimmetrie

informative e di eterogeneità di agenti; integrazioni queste che lo avrebbero altrimenti reso adeguato alla comprensione di ciò che stava avvenendo.

- Ribadire che i propri fondamentali di economisti sono saldi e aperti anche nei confronti di un certo keynesismo risuscitato *ad hoc*.
- Far passare l'attuale crisi come un incidente di percorso ed escludere qualsiasi crisi sistemica. Concentrare il tiro sulla finanza; sui finanziari senza scrupoli e sui loro controllori (governanti e organi di vigilanza) che non avrebbero fatto il loro dovere. Isolare il resto del sistema come parte integra.
- Sostenere che il modello di economia neoliberista, nonostante qualche crisi dall'inizio degli anni Ottanta, avrebbe nel passato portato ad uno sviluppo mondiale senza precedenti e che pertanto esso andrebbe mantenuto a crisi compiuta, dopo una opportuna *exit-strategy* e con qualche ritocco.
- Come correttivo, suggerire la necessità di controlli sulla finanza da definire in un futuro più o meno prossimo ed escludere in modo perentorio qualsiasi altro intervento pubblico che suoni come dirigista o protezionista.
- Non accettare il confronto con economisti dissidenti, soprattutto con quelli che godono di riconoscimenti internazionali. Non si sa mai che cosa può venir fuori da un *hard talk* con loro sulla teoria economica e sulla politica economica. Ignorare le loro argomentazioni o crearne una caricatura da far passare come idee di non economisti (le etichette – sette, riserve, paleo-keynesiani, paleo-marxisti- si sprecano al riguardo, e, sebbene non detto in modo esplicito perché sarebbe un plagio a danno del nostro Premier, far capire che loro sbagliano perché sono tutti comunisti).
- Dividersi i compiti in un gioco delle parti: tu fai il consigliere economico del centro-sinistra, tu del centro-destra, tu crea un sito con un forum di discussione che sembri

pluralista, tu canta fuori dal coro in qualche occasione, ma rimanere tutti uniti, insieme ai poteri che contano e sfruttare i loro potenti organi di comunicazione in esclusiva, in cambio dei servizi prestati da intellettuali organici.

- Infine, presentarsi come “gli economisti”, rappresentanti di una maggioranza di economisti che, sebbene meno visibile o silenziosa, condivide le stesse convinzioni e responsabilità.

Non credo che sia fruttuoso un dialogo fra “gli economisti” che si riconoscono *in toto* in quel manuale di istruzioni e gli altri economisti; in effetti pochi lo cercano. E’ meglio lasciare che una regina o la semplice “gente” chieda ai primi: ammesso che siete bravi nè più nè meno dei sismologi, che cosa avete imparato dalla crisi e che cosa riuscite a prevedere ora? Avete completato il modello macroeconomico prima di interloquire di nuovo sul tema?

## **Parte II**

### Le ragioni di un dibattito che ci deve essere

Al contrario, sembra davvero utile un confronto di idee nell’ambito della maggioranza silenziosa o meno visibile degli economisti italiani sul tema della crisi economica e della crisi dell’economia. Qualche segnale al riguardo è già emerso nel nostro Paese e induce all’ottimismo. Ho letto con simpatia il recente manifesto, promosso dall’Associazione Sylos Labini per la libertà del pensiero economico “Contro la dittatura della teoria dominante e per una nuova etica”. Spero di poterlo sottoscrivere se la lista delle adesioni sarà ancora aperta, dopo che certi orientamenti ivi annunciati saranno stati chiariti dai promotori nelle sedi che riterranno più opportune. Ecco di seguito alcune considerazioni con intenzioni costruttive anche in margine a tale documento, ma soprattutto in vista di un dibattito che la Fondazione Manlio Resta potrebbe promuovere.

## **Un'occasione da non perdere per una scienza semi-dura**

Nemmeno nelle scienze dure ci si illude che il progresso scientifico proceda per errori e confutazioni alla Popper o attraverso una chiara sequenza di rivoluzioni scientifiche alla Kuhn. Nè credo sia del tutto condivisibile, sebbene un elemento di verità lo contenga, la tesi secondo cui *“A new scientific truth does not triumph by convincing its opponents and making them see the light, but rather because its opponents eventually die, and a new generation grows up that is familiar with it.”* – Max Planck, *A Scientific Autobiography* (1949)<sup>1</sup> . Soprattutto in una disciplina, come l'economia, così disturbata da interessi di parte, non si intravedono sufficienti regolarità nel suo progresso scientifico. Inoltre non si vede all'orizzonte un nuovo Keynes per gli uni nè un nuovo Lucas per gli altri nè un nuovo Marx per altri ancora. Tuttavia la crisi in atto è un'occasione da non perdere per superare la pigrizia e lo scoraggiamento intellettuali che hanno portato tanta acquiescenza a fronte di un pensiero unico per altro fallimentare.

## **Sui modelli troppo o troppo poco matematici.**

Ogni economista ragionevole credo possa convenire su un punto che rimuove parte delle ragioni del contendere riguardo l'impiego della matematica nell'economia. Certi modelli matematici, caratterizzati da adeguate ipotesi irrealistiche, sono utili per organizzare il pensiero degli economisti, ma alla fine da quei modelli preparatori deve scaturire un modello (traducibile anche in forma non matematica) che, oltre ad essere anch'esso ovviamente

---

<sup>1</sup> Citazione ripresa da A. Kirman “Economic theory and the crisis” Real World Economic Review, n.50, 2009.

ancora astratto, deve essere robusto. Ciò significa che il suo ruolo esplicativo-predittivo deve resistere al mutamento delle sue ipotesi di contorno e alla variazione dei parametri, in relazione alle diverse circostanze in cui è applicato. Invece i modelli matematici che criticiamo (ahimè sono la maggior parte) sono saturi di ipotesi, di condizioni *ad hoc* (spesso per garantire l'esistenza, l'unicità, la stabilità ed eventualmente l'efficienza dell'equilibrio) e tali che, quando se ne toglie una o si sostituisce l'una con un'altra più conforme alle circostanze, cade tutto il palco, cioè le spiegazioni-predizioni sono sconvolte oppure il modello diventa non significativo.

### **Sulle esegesi ed i confronti fra scuole di pensiero.**

Le esegesi ed i confronti fra scuole di pensiero non devono esaurirsi in storia del pensiero economico nè costituire un bagaglio culturale fine a stesso, ma devono essere utilizzati dall'economista per far progredire la teoria economica e la comprensione dei fatti, in particolare quelli recenti. Devono quindi servire allo sviluppo di teorie e modelli applicabili nelle date circostanze storiche ed essere suscettibili di verifica fattuale (soprattutto statistica). A questo riguardo in altra sede ho evidenziato alcune limitazioni nell'applicazione di un approccio, nel quale mi riconosco nelle sue linee di fondo, e che devono essere superate.<sup>2</sup>

---

<sup>2</sup> “The contributions to Sraffa’s Legacy [to Economics, edited by H. Kurz] on the Sraffian side continue to develop the criticism of marginalism or they pertain to the history of economic thought. This attitude contrasts in some respects with the works of the Classics which are taken as a benchmark. The latter were actively concerned with applying their theories to the important economic problems of their own time. Ricardo and Marx, in particular, have not waited until the defects of the theory of value (of which they were indeed aware) would have been overcome, before dealing with the problems of growth, innovation and distribution of the XIX century. (S. Parrinello “Sraffa’s Legacy in Economics: Some Critical Notes”, Metroeconomica, 53, 3, August 2002).

## **Sull'etica.**

Non mi è del tutto chiaro il richiamo ad un ritorno ai principi etici fatto nel manifesto citato. A mio avviso occorre distinguere due ambiti a cui riferire quei principi: l'etica dell'economista e l'etica dell'economia oggetto di studio.

Credo che l'etica dell'economista debba riferirsi a tutta la sua sfera di comportamento in quanto uomo o donna; mentre ciò che gli si richiede in più è un comportamento da uomo o donna di scienza e una scelta dei temi da studiare, dettata sia dall'etica sia dalla propria ideologia, che ha il dovere di esplicitare. Ad esempio, non è da economista-scienziato etico asserire, come è spesso avvenuto dall'inizio degli anni Ottanta, che l'applicazione del neoliberismo, se le economie si liberassero appieno da tutti i lacci e laccioli (in particolare da quelli che regolano il mercato del lavoro), produrrebbe i benefici del modello teorico neoliberista. In termini volgari, è come se dicessimo ad un cercatore d'oro: non lo hai ancora trovato, ma scava e scava e lo troverai. Si tratta di un'asserzione non falsificabile, metafisica. Un altro esempio che riguarda una diversa scelta di campo è il seguente. Supponiamo che un economista filo-euro dicesse ad un euro-scettico: se l'Italia non avesse aderito alla moneta unica europea, allora la sua situazione attuale sarebbe ben più grave in presenza di una crisi di tale portata. Come confutare da economisti tali controfattuali, anche se ognuno può accettarli o meno in altra veste? Dovremmo disporre di un modello causale (nel senso tecnico della parola) e condiviso per valutare la loro fondatezza; ma tale modello non c'è. Dunque usiamo con il buon senso controfattuali di quel tipo, ma non contrabbandiamoli per proposizioni scientifiche dell'economista.

Quanto all'etica del sistema, ammesso che abbia senso parlarne, essa deve essere accettata dall'economista così come è. Si potrà confrontare il capitalismo di tipo neoliberista

di tipo nord-americano con il modello di economia sociale di mercato di impronta germanica; ma l'economista non ha più titolo a dare un giudizio comparato al riguardo di quanto lo abbia un qualsiasi cittadino.

### **Sulle teorie economiche ed i modelli di crescita importati dall'estero**

A tale riguardo non ci devono essere pregiudiziali a favore o contro, ma dobbiamo essere consapevoli di certe contraddizioni del recente passato. Negli anni precedenti la crisi, nella culla accademica del neoliberismo teorizzato – gli USA - non è venuto meno l'intervento dello Stato (del governo come si dice colà) a mezzo di mirate politiche industriali. In essa si è predicato male, ma si è razzolato meglio. Si è lasciato che certi economisti predicassero i precetti neoliberisti, ma si sono realizzati interventi pubblici a sostegno di settori-chiave dell'economia nazionale, lasciando che quei precetti diventassero merce di esportazione destinata ai Paesi in via di sviluppo o di inviluppo (come l'Italia), talvolta imposti dal FMI e divulgati da economisti locali cresciuti in quella accademia del neoliberismo.

### **Sulla crisi e sul dopo crisi.**

Discutiamo seriamente della crisi e del dopo crisi, sia al livello internazionale che italiano, ma non limitiamoci all'analisi delle sue cause immediate. È troppo facile confinare le cause della crisi alle anomalie della finanza. Occorre non perdere di vista lo stato dell'economia pre-crisi e le responsabilità delle politiche e dei suoi predicatori teorici che hanno portato a quello stato.

## Il caso USA

Ad un livello meno generico, un esempio dell' approccio a largo raggio sopra menzionato è fornito da un recente articolo di Thomas Palley<sup>3</sup> ("chi è costui?" direbbero subito i seguaci del manuale illustrato nella prima parte, dopo aver cercato su internet il suo nome nell'indice delle citazioni). In tale lavoro si sostiene una storia diversa da quella comunemente raccontata. L'assenza di una regolamentazione e gli eccessi della finanza sarebbero soltanto una causa o condizione immediata della crisi per quanto concerne gli USA. E' vero che essi hanno reso possibile in quel Paese la bolla speculativa del settore immobiliare, il cui scoppio ha innescato la crisi, ma quegli stessi fattori sarebbero stati altresì funzionali rispetto al modello neoliberista di crescita dell'economia americana a partire dall'inizio degli anni Ottanta. Tale modello è stato caratterizzato dalla compressione dei redditi della classe media, da perdita di posti di lavoro nelle fasi di rallentamento e dal loro mancato recupero nelle fasi di espansione nel settore manifatturiero, da crescenti deficit nella bilancia commerciale e da una delocalizzazione degli investimenti in un regime di economia globalizzata. Nonostante la distribuzione della ricchezza si sia spostata a sfavore dei percettori di salari, la domanda globale interna ha tenuto, favorendo tuttavia le importazioni. Ciò sarebbe stato reso possibile da un crescente indebitamento interno associato ad una inflazione dei prezzi degli *assets* che ha permesso di alimentare i collaterali dei prestiti. L'autore raccomanda un abbandono di tale modello che avrebbe esaurito le sue funzioni ed un ripristino di un paradigma di crescita in cui gli aumenti dei redditi da lavoro siano commisurati agli aumenti di produttività. Possiamo condividere tale diagnosi e la raccomandazione che ne segue o confutarle (ad esempio,

---

<sup>3</sup> Thomas Palley, "America's Exhausted Paradigm: Macroeconomic Causes of the Financial Crisis and Great Recession", Real World Economic Review, n.50, 2009.

ptremmo obiettare che la funzionalità di quel tipo di finanza per la sopravvivenza del sistema, non è ancora una spiegazione del suo emergere). L'esempio scelto suggerisce però come sia riduttivo e fuorviante concentrare l'attenzione soltanto sulle responsabilità dei finanziari e di controllori, che avrebbero promosso, gli uni, e non controllato, gli altri, certe innovazioni (uso un eufemismo) finanziarie e quindi condotto allo scoppio della crisi.

### Il caso Italia

Discutere seriamente della crisi e del dopo crisi in Europa e soprattutto in Italia analizzando cause immediate e più remote, come nell'esempio menzionato sopra, è invece un compito più difficile. Per l'analisi della situazione italiana non ci aiuta una analogia con l'esperienza nord-americana nè il fatto che l'epicentro della crisi sia stato esterno. In particolare, sebbene si riconosca finalmente che l'attenzione debba essere rivolta anche al debito privato interno, in Italia esiste un'alta incidenza del debito pubblico che si contrappone ad un alto deficit della bilancia commerciale nel caso americano. In secondo luogo, la discussione cade in un particolare periodo perturbato della vita politica italiana, mentre la tenuta stessa dell'Europa dell'euro è messa in discussione a causa della perdurante assenza di una comune politica economica europea. C'è quindi il pericolo di uno scaricabarile nella individuazione delle cause remote della crisi con un regresso a ritroso di cause ed effetti. Tuttavia una costante accomuna i risultati delle politiche economiche dei governi italiani che si sono succeduti a partire dall'inizio degli anni Ottanta: una stagnazione dell'economia caratterizzata da una crescente disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza e dal ruolo assegnato alla famiglia come surrogato di ammortizzatori sociali. Si può discutere se alternative più sociali fossero disponibili per una politica economica vincolata dall'obiettivo di riduzione del debito pubblico e di contenimento dell'inflazione, in ottemperanza ai

parametri di Maastricht. Rimane il fatto che questi ultimi avrebbero dovuto imporre dall'esterno una disciplina ad un Paese indisciplinato, ma ciò ha sortito tutt'altri effetti collaterali. Qualcuno ha detto che la crisi è stata assorbita meglio in Italia che in altri Paesi europei (ad esempio meglio che nel Regno Unito, considerati i fallimenti bancari avvenuti in questo Paese). Si potrebbe rispondere che l'economia italiana nelle circostanze del caso ha avuto una migliore *performance* negativa, in quanto essa non poteva scendere molto più in basso di quanto già lo era prima della crisi. Ammesso e non concesso che si tratti di una battuta, non credo che ce ne sia bisogno. Occorre invece un'analisi seria della pre-crisi e della crisi per prefigurare il dopo-crisi senza indulgere in facili battute, che pur continueranno a non mancare nelle sedi mediatiche. E' da auspicare una discussione promossa dalla Fondazione Manlio Resta su tali temi e improntata ad uno stile sobrio.